Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 55 (1986)
Heft: 1

Artikel: Figure del Grigioni nel sei-settecento attraverso quattro libri
Autor: Luzzatto, G.L.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-43159

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.09.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

G. L. LUZZATTO

Figure del Grigioni nel sei-settecento attraverso quattro libri

1. IL PITTORE GRIGIONESE HANS ARDÜSER E LE SUE NOTE AUTOBIOGRAFICHE

Il grande volume magnificamente illustrato sull'arte primitiva nella Svizzera durante quattro secoli (Benteli Verlag, Bern, 1983), ha un titolo principale assai sbagliato: *«Blick in eine Idylle», «Sguardo su un idillio»:* si tratta infatti di opere mirabilmente tradotte nella riproduzione a stampa, di espressioni della fantasia creatrice e di biografie di uomini semplici, spesso molto tormentati nella loro esistenza pratica, e siamo ben lontani da qualche cosa che somigli ad un idillio. Anzi si tratta di un argomento altamente drammatico, poiché questi pittori della domenica, irresistibilmente attratti verso la realizzazione pittorica, sono stati quasi sempre impediti in questa loro vocazione, onde talvolta il contrasto e l'impedimento si sono sentiti anche nella composizione pittorica, che pure imperiosamente si è imposta. La traduzione a stampa di queste opere è particolarmente felice perché trasporta il dipinto qualche volta contraddittorio per la sua ingenuità, nella vitalità piena di una pagina molto efficace e molto eloquente. Diciamo subito che la scelta e il taglio di alcuni particolari hanno un valore di interpretazione critica, perché rivelano la potenza di alcuni pezzi di pittura, che nell'insieme del quadro possono anche sperdersi. Così è per esempio per un particolare di un quadro di *Adolf Dietrich,* certamente il più grande di questi artisti, e a mio parere anche più grande del doganiere Henri Rousseau. Il particolare del quadro della tavola dei doni natalizi è sorprendente perché i girasoli nel vaso alto di vetro diventano raggianti ed hanno un'intensità di espressione che supera la varietà di quel quadro, dipinto nell'anno 1927, di un artista nato nel 1877.

L'Autore di questo libro, *Guy Filippa,* ha escluso i pittori viventi al momento della sua pubblicazione, ma tuttavia è arrivato a presentare opere realizzate intorno al 1960, e perfino nel 1974. Il volume invece si apre con un grande artista rappresentativo dell'arte grigione, *Hans Ardüser,* e con la traduzione imponente dei suoi dipinti alla parete della casa Capol ad Andeer. D'altra parte sono riprodotti brani dei suoi cenni autobiografici. Ora, Ardüser nell'autobiografia si presenta come uomo pratico molto sfortunato e anche ingenuo, mentre i suoi dipinti di ingenuo e di primitivo non hanno quasi nulla, ma prorompono con un impeto grandioso di forti linee e di forme plastiche altamente espressive. Si dimentica anche la data del Seicento, e si trova nell'affreschista Ardüser un tardo fratello di Urs Graf e di Niklaus Manuel. Ammiriamo senza riserve la realizzazione dell'*«allegoria della forza»,* in cui si presenta il grande corpo di un gigante, ma anche l'espressione gagliarda di un leone. Il tratto vitale pieno di slancio dà vigore a tutte le figurazioni, anche a quell'*«Uomo con struzzo»,* in cui è un soffio di grandezza nelle zampe, nelle penne della coda e nell'audacia della linea curva di quell'uccello fantastico. La grandezza del tratto si trova ugualmente nella grande *cicogna eretta,* la quale tiene un serpentello nel suo becco. Grandiosa è riuscita la figura eretta dell'uomo che deve rappresentare Goliat: è

un imponente guerriero, con il suo spadone, con l'asta di legno tenuta in mano, con le gambe larghe e la statura evidentemente titanica, con lo slancio intrinseco nella sciarpa e nelle piume del cappello, mentre è originale e significante la semplificazione della barba e delle lunghe chiome, dei baffi intorno al forte profilo. Confessiamo di non riuscire a trovare il senso adeguato di illustrazione alla Bibbia né in quest'alta figura virile con il pugno al fianco, né tanto meno nel fanciullo David, che pare un bambinello qualunque. Invece è riuscita la rappresentazione della pietra tenuta nella tela da David, ed inoltre il ritmo della figurazione si continua bene nella scrittura che dà questo titolo (e tutti gli altri). La forza ritmica propria di Ardüser è nella curva del collo della cicogna, ma anche nei fregi e nella stessa spirale della pietra, che si trovano alla sinistra della rappresentazione di *«Davide e Golia»*. La monumentalità di questi lavori fa pensare anche ad un'affinità di spirito con il grande pittore grigionese *Alois Carigiet* recentemente scomparso. Energia espressiva si trova anche nella *«Scena di caccia»*, dove il toro con occhi umani è forte nelle sue corna e nei suoi zoccoli e nel balzo in avanti, nonché nella spirale della coda, ma sono interessanti anche il cavallo, il coniglio, i cacciatori, i piccoli cani e il roditore che fugge con un animaletto nella bocca. La rappresentazione di tanti animali è molto variata ed appassionata, se anche si può considerarla un poco più incline ad una pittura rustica che le altre opere.

L'uomo infelice, che fu più volte maestro di scuola, di lingua tedesca nei villaggi più vari, si presenta invece come un pover'uomo, davvero vicino nella sorte ai pittori insitici e primitivi che sono poi presentati nel libro massiccio del Filippa. Si legge come Ardüser scrive dei suoi itinerari, e in particolare di quello che lo porta nella valle Bregaglia: *«Nel mese del fieno (Heumonat) andai attraverso il Septimer, lo Julier, l'Albula, per le più grandi montagne col grande caldo, carico di un pesante bagaglio e con pochissimo denaro in tasca. Ho cercato lavoro e non lo ho trovato in nessun luogo. Il 9 settembre andai da Lenz a Chiavenna, il 10 settembre ascesi un monte sopra Chiavenna molto ripido e sassoso, discesi di nuovo a Chiavenna e andai fino a Piuro, l'11 settembre da Piuro a Soglio, e poi a Vicosoprano e fino a Casaccia, il 12 settembre arrivai di nuovo a Lenz dopo una marcia di 5 lunghe miglia tedesche sopra una grande montagna con tempo di neve, freddo, umido, detestabile, sempre carico di un bagaglio pesante con tutti gli attrezzi di pittore e con i colori; in tutti questi quattro giorni non guadagnai più di 9 blutzger, e ancora una volta tutta la mia grande fatica e il lavoro erano stati vani. Andai anche a Maienfeld, a Coira, a Parpan, a Mons e in questa estate ho camminato per più di 200 miglia tedesche, e non ho guadagnato più di 45 gulden. Con l'insegnamento a Lenz ho ricominciato il 9 dicembre»*.

L'ingenuità non si manifesta soltanto nel racconto della sfortuna, ma anche nel vanto delle letture: *«Finora ho letto molte centinaia di libri, i più grandi che ho letto sono questi: la Bibbia, la Cronaca svizzera, il libro di uccelli, animali e pesci, la Cronaca di Sebastian Francken (prima storia del mondo in tedesco)...»*.

Il padre era stato Landammann e costruttore del municipio di Davos, ma ciò non aiutò il figlio in un'esistenza tanto tribolata, dove pare che tanto come pittore quanto come maestro avesse ben poco prestigio. Dal tutore di una scolara abbastanza ricca, cui egli aveva scritto una lettera con un regalo di denaro e la proposta di matrimonio, egli fu rifiutato, perdendo tutto il denaro offerto. Già nella scuola di latino a Coira per tre anni egli fu trattato molto male, essendo alla tavola del maestro Pontisella: *«Là fui trattato male per quasi tutto il tempo, ho sofferto molto la fame ed ho sopportato tutto per potere imparare qualche cosa»*. Voleva diventare predicatore (Prädikant), ma fu respinto, a Zurigo. Ardüser racconta anche come fu trattato

dal Landvogt che pure era il successore di suo padre: *«Detti lezione là per due anni, ricevetti per il trimestre 6 schilling da uno scolaro e 5 gulden dal signore; mangiare e bere potei nel castello con i servitori del signor Landvogt Curdin Belis defunto, ciò che non fu troppo caro per me».* Altrove, Ardüser racconta come nell'anno 1603 soffrì tutte le peggiori disgrazie, ma fu colpito, attristato soprattutto dalla perdita della moglie Menga, con la quale era stato unito per vent'anni, *«nei quali ci eravamo sempre mostrati reciprocamente grande fedeltà ed affetto».*
Con lo stesso tono modesto, Ardüser riferisce anche i giorni migliori: *«Il 23 giugno ho cominciato a dipingere a Coira presso il signor maestro delle monete, e là ho dipinto per cinque settimane, guadagnando venti corone, mentre il signor Münzmeister Hans Jakob Wägrich von Bernau mi ha trattato estremamente bene e mi ha fatto dare il meglio da bere e da mangiare, tanto che cominciai a dimenticare la mia Menga e a diventare di nuovo allegro».*
In questi appunti, l'artista appare davvero quello che si dice un povero diavolo. Gli appunti possono essere una testimonianza interessante sulla vita delle Tre Leghe in quegli anni; ma conviene dimenticare la misera autobiografia per riconoscere la grandezza delle opere pittoriche di Andeer, create da una fantasia possente in alcune ore di vita superiore, al di sopra di tutte le vicende e delle tribolazioni.

2. JÜRG JENATSCH, IL BISMARCK DELLA PATRIA GRIGIONE

L'arte raffinata del romanziere Conrad Ferdinand Meyer ci ha dato di Jürg Jenatsch un' immagine poetica che difficilmente può essere rimossa dagli storici i quali credono di correggere una concezione non storica del grande uomo affascinante. Quest'uomo, in mezzo alle guerre di un'epoca agitata, ha avuto atteggiamenti che nessuno può completamente approvare; ma uno scrittore specialista appassionato, Alexander Pfister, morto in tarda età senza avere pubblicato la sua opera definitiva, ha voluto che fosse realizzata, sul suo lascito, una fondazione «Jörg Jenatsch» (così egli preferiva chiamare il suo eroe) e che questa fondazione pubblicasse finalmente tutte le lettere di Jenatsch. Ciò è avvenuto oggi, a cura dunque della Jörg Jenatsch Stiftung, ma anche con il contributo di altre due fondazioni, nonché del governo del cantone Grigioni e della Banca Cantonale grigionese (Edizione Terra Grischuna, Coira). Alle lettere raccolte da Pfister si sono aggiunte molte altre, ed inoltre si è curata la traduzione dal latino in tedesco, dal romancio e dal francese in tedesco, e Rinaldo Boldini rivide tutti i testi italiani e realizzò la traduzione italiana delle lettere latine, francesi e romance. Infatti Jenatsch ha scritto raramente nella sua lingua materna, il ladino puter dell'Engadina Alta, ed ha dimostrato invece in queste sue lettere ricche, di essere padrone di tutte le lingue che poteva usare per i suoi vari interlocutori. Quest'uomo non era certo disinteressato, se teneva a ricevere costantemente una cospicua pensione dalla repubblica di Venezia, se tentava di ottenere il possesso del feudo di Rhaezuns, e se aveva saputo amministrare le sue entrate tanto da comperarsi una sede nel cantone San Gallo, dove si rifugiò. Possiamo dire però che Jenatsch, come Bismarck, identificava orgogliosamente se stesso con la sua patria per la quale combatteva animosamente. Onde da Chiavenna nell'agosto 1637 egli poteva scrivere con soddisfazione, come Bismarck avrebbe potuto fare sulla sua Germania unificata: *«Io credo che la nostra repubblica, benché non sia nella condizione migliore, ma anzi piuttosto scossa, non sia mai stata tanto considerata come oggi da tutti i principi europei in tutto questo secolo. Io non credo che amici sinceri della patria avessero fino ad oggi ragione di lamentarsi di noi».* Il testo originale latino della lettera indirizzata a Stephan Gabriel dice *«vix crediderim iam integrum seculum apud omnes*

Europae principes Rempublicam nostram... unquam in maiori, ac nunc est, fuisse precio atque veneratiome».

Il paragone con Bismarck vale anche per la qualità delle formulazioni, delle espressioni, la quale fece sì che uno scrittore antinazista potesse scegliere un volume di scritti di Bismarck come compagnia entrando in un campo di concentramento nazista per i politici.

Ma la più grande sorpresa di questa interpretazione di Pfister sta nell'affermazione sorprendente e, diciamolo subito, inaccettabile, che Jenatsch si sia improvvisamente convertito al cattolicesimo non per opportunismo e per giuoco politico, ma per convinzione (pag. 34, 39). Ora, la tesi ci appare assurda, anche se lo scrittore ha saputo mirabilmente difendere le tesi della sua conversione. Le lettere indirizzate all'amico riformato Gabriel, vivente a Ilanz, si sono ritrovate in copia nell'archivio generale dell'ordine dei cappuccini a Roma, ed una di queste lettere ha anche la «censura» di un gesuita, professore di filosofia e teologia e rettore del collegio di Innsbruck.

Per due lettere il gesuita scriveva anche che lo scritto fosse degno di pubblicazione. Tutto questo dimostra che Jenatsch le scriveva non soltanto per discutere con un amico, ma bensì per ingraziarsi i suoi nuovi alleati, ossia l'Austria, e in particolare l'arciduchessa Claudia de Medici, di cui in questo volume è dato un bellissimo ritratto inciso in rame. Jenatsch abbandonava invece, deluso per il suo contegno, la Francia che era rappresentata da un ugonotto, nella persona del duca di Rohan.

Che il figlio di un parroco protestante, sfuggito egli stesso per poco al sacro macello dei cattolici valtellinesi, si convertisse per convinzione, appare assolutamente inverosimile, tanto più che Jenatsch non ebbe un periodo dedicato alle meditazioni sulla fede, ma fu sempre uomo d'azione, in mezzo ai fatti di guerra e alle missioni politiche, senza pausa alcuna. Il che però non esclude che Jenatsch fosse capace di mentire a se stesso tanto da suggestionarsi e da persuadersi che compiva la sua conversione per autentica fede*. E' sempre vero infatti il pensiero geniale di Nietzsche, che la bugia più frequente è quella che si dice a se stessi.

Nella nostra esperienza del nostro tempo, abbiamo visto parecchi ebrei che nel 1938, nello spavento delle improvvise misure antisemite del regime fascista, ricorrevano al battesimo, sperando che l'abiura dell'ebraismo potesse giovare loro nella tempesta della persecuzione. Nessuno assolutamente potrà credere ad una miracolosa coincidenza, per cui proprio nel momento in cui erano esclusi dalle scuole e dagli uffici, si fossero in buona fede convertiti. Eppure è anche vero che posteriormente si suggestionarono al punto di affermarlo in modo assoluto, e di credere alla verità di quello che dicevano, mentre a poco a poco potevano rafforzare la loro adesione alla religione dei più, con studi autentici e con una dialettica abbastanza robusta. Questo è il caso evidentemente di Jürg Jenatsch, e le sue lettere latine all'ex-amico Stephan Gabriel non sono prive di efficacia e, se si vuole, nutrite di una passione che a un certo punto potrà diventare sincera. Così nel 1638 Jenatsch scriveva all'arciduchessa Claudia ad Innsbruck: «*Sperava Clementissima Signora, che Vostra Altezza Serenissima ancora dopo la mia morte dovesse per sempre recogliere il frutto delle mie fattiche d'una piena serena tranquillità verso le Montagne Rhetice, le quali per inanzi sempre stavano voltate verso ponente, recevendo il moto de là, et adesso per mezzo mio et de altri fedeli patriotti et confidenti inchinano verso levante a devotione*

**Nota* - Riguardo al dibattuto problema della spontaneità o meno della conversione di Jürg Jenatsch riaffermiamo quanto abbiamo scritto al momento dell'apparizione del volume citato. Si veda a pag. 379 dei *Quaderni grigionitaliani*, ottobre 1983. r.b.

di tutta la Serenissima Casa d'Austria». Come è noto, poco più tardi, il 24 gennaio 1639, Jenatsch veniva assassinato dai suoi nemici e dai parenti dei suoi nemici bramosi di vendetta. La figura dell'uomo politico, che è ricordato dai contemporanei anche grande oratore, ha meritato dalle istituzioni della Svizzera d'oggi questa edizione completa delle lettere rimaste. Ciò non deve però indurre ad una deformazione dell'evidente discutibile personalità dell'uomo orgoglioso e privo di scrupoli, sia pure nell'autentico amore per l'indipendenza della patria grigione.

3. NICOLAUS MAISSEN IN UNA MONOGRAFIA COMMEMORATIVA

La casa editrice Desertina di Mustér-Disentis esercita un'attività molto notevole nella rinascita della lingua e della letteratura romance.
Si è voluto e saputo riscattare il nome di Nicolaus Maissen da una ingiusta leggenda di colpe. Questo libro attraente e piacevole è nato, come è detto nell'epilogo, dalla festa celebrata in suo onore per il terzo centenario della scomparsa a Sumvitg, sua patria, nel maggio 1978. Allora, nel maggio 1978, fu eretto anche un monumento a quest'uomo politico che era stato perseguitato, calunniato e infine assassinato in un'epoca tanto tempestosa per le Tre Leghe grigioni. Il monumento, rilievo in bronzo, è dovuto allo scultore Flurin Isenring (Staderas e Roma), e presenta con autentico vigore il simulacro dell'uomo onorato (1621-1678).
Il libro ben rilegato ha mantenuto il carattere di una festa. Il titolo farebbe credere a un contributo severo di storia documentata, ma è invece anzitutto un piacevolissimo volume, ricco di immagini che offrono un vivissimo godimento. (*Felici Maissen, Aluis Maissen: Landrether Nicolaus Maissen; Sua veta e siu temps.* Per il trecentesimo anno della sua morte. Opera redatta e pubblicata da Alfons Maissen. Edizione romancia con ampi riassunti in tedesco e in italiano. Ediziuns Desertina 1985.)
Fra le illustrazioni a colori è specialmente eccellente e indimenticabile il quadro della cappella di Sant'Anna a Trun, dipinto di Bühlmann al museo retico di Coira, ma efficacemente tradotto su questa pagina, in cui si sente con immediatezza il movimento simultaneo delle belle nuvole sulle cime dei monti, e l'ampia ombra cupa sul primo piano del prato verde presentato davanti alla chiesetta. Un altro quadro reso a colori fra i tanti, è quello del castello di Razén-Rhäzüns. Qui è imponente il tono scuro di tutto un contrafforte che si oppone alla veduta dei due colli con la rocca e con la chiesetta, nonché alle acque qui lente del fiume Reno, e all'alto monte; ma sono questi soltanto due esempi di un'illustrazione ricchissima, che offre un grande diletto alla contemplazione. Mi permetto di osservare che questo volume trilingue è dovuto a diversi autori, non presenta una biografia completa, un ritratto monumentale di quest'uomo politico, ma dà piuttosto una raccolta di documenti e di racconti diversi, degli episodi e degli aspetti di questa vita fortunata e poi bruscamente troncata dagli avversari. E' dunque una varia spigolatura di frammenti della storia di un'epoca. Nella parte italiana mi sembra sbagliato l'appellativo «famoso e famigerato giudice Nicolò Maissen» (pag. 148) perché quell'aggettivo *famigerato* può sembrare una ricaduta nella diffamazione dell'uomo che invece si vuole onorare. Nel libro così vario troviamo soprattutto la storia di lui governatore in Valtellina, quindi del processo che gli fu intentato, dell'assassinio e dei suoi continuatori. Ma Nicolaus Maissen ricoprì fin dalla gioventù una quantità di cariche minori, e i membri della sua famiglia, fra i quali il figlio Adalberto, continuarono immediatamente a essere eletti a tutte le cariche; il figlio, nato nel 1653 morì nel 1741 all'età di 88 anni: e questa continuità può bastare a dimostrare che in quel tempo nessun'ombra di

infamia era rimasta sulla figura di questo protagonista. Impressionante però è come l'ambasciatore di Spagna a Coira, Alfonso Casati, avesse tanta parte nelle decisioni politiche dei Grigioni. Fra le rivelazioni singole suggestive è anche quella dei ricorsi dei valtellinesi Lambertenghi e Quadri, che dimostrano che non esisteva soltanto un'oppressione tirannica della Valtellina; e molto interessante è la relazione della «Sindicatura», cioè della commissione di ispezione e di sorveglianza, che controllava tutta l'azione del governatore, non lasciata quindi ad un arbitrio tirannico. Il rendiconto di questa importante ispezione è data in questo libro in lingua romancia, e riferisce (pag. 64) anche come il governatore sia andato incontro agli ispettori e sia sceso da cavallo per salutarli. Un protocollo di seduta a Coira (pag. 81) era ellora scritto in lingua italiana e viene qui tradotto in romancio per i lettori di oggi. Fra le tante questioni dibattute fu anche la richiesta da parte della Spagna di un reggimento che fu concesso dai Grigioni: 2000 giovani dovettero andare a combattere in Spagna e soltanto 140 ritornarono. Troviamo qui una questione per gli scavi richiesti da Castasegna a Piuro, e quindi anche la disputa per una questione di confine a Monticello nella Mesolcina fra le Tre Leghe e i tre cantoni svizzeri che governavano il Ticino: Unterwalden viene chiamato in romancio Subsilvania (pag. 36). Ancora molto interessante è il provvedimento firmato dal governatore Clau Maissen nell'anno 1666 contro la peste, contro «la muria». La pagina scritta in italiano, e datata da Sondrio, è qui riprodotta in fotografia.

Il ritratto di *Conradin De Castelberg* è riuscito specialmente espressivo nel rendere gli occhi e quindi tutta la fisionomia. Quest'uomo (1608-1659) fu un avversario di Clau Maissen. Infine, al processo contro di lui, Maissen fu severamente condannato al bando dal territorio delle Tre Leghe e alla confisca dei suoi beni; ma tuttavia egli dimorava liberamente nel territorio di Rhäzüns. Sulla via da Coira a Rhäzüns egli fu ucciso da due sicari che furono arrestati e decapitati. Questa è la storia tragica rimasta lungamente tenebrosa, che oggi si è voluto chiarire con la riabilitazione di questo protagonista, che appare infatti assai scrupoloso e capace in una quantità di trattative difficili. Pare che l'elezione a tante cariche di un uomo di famiglia influente, ma non aristocratica, avesse irritato estremamente i concorrenti di famiglie nobili che egli aveva sconfitto. La storia non è tutta chiarita, i motivi della persecuzione e dell'uccisione non vengono illuminati, e sono molto più oscuri che la fine tragica di Jürg Jenatsch. Comunque da piccoli comuni come Somvix, Rabius, alcuni uomini potevano salire allora alle più alte cariche. Nell'elezione a governatore della Valtellina del 1664, Maissen batteva due rivali, candidati aristocratici, Junker Johann von Castelberg e Konradin de Medell. La democrazia era evidentemente difettosa, e quasi certamente Nicolaus Maissen è stato una vittima dell'arroganza aristocratica. Gli autori di questa monografia non hanno insistito su questo aspetto della tragedia di Maissen, ma hanno voluto piuttosto celebrare festosamente la figura di un antenato, di un concittadino del piccolo comune nativo.

A noi è stato regalato un libro che offre la contemplazione e la conoscenza degli spunti storici interessanti e graditi.

4. IL PAESAGGIO DEI GRIGIONI E LA LINGUA ROMANCIA IN UNA OPERA INGLESE DEL SETTECENTO

L'opera che *William Coxe* ha dedicato ai Grigioni è interessantissima per la ricchezza dell'informazione, ma non può essere seguita e analizzata nella sua successione di pagine, perché è estremamente ineguale nella sua ambizione di essere scientifica e nella sua inevitabile imperfezione di conoscenza. Siamo anzitutto piuttosto stupiti dalla larga parte dedicata alla lingua romancia, e specialmente al ladino. Questa comprensio-

ne della lingua romancia ci appare molto superiore a quella, in generale, degli scrittori del secolo XVIII. Tuttavia, il modo di affrontarla e di comprenderla è monco e incompleto, come era forse inevitabile. In una nota, l'Autore si sforza perfino di indicare la differenza delle vocali fra il vallader, senza usare questi termini. D'altra parte, dopo avere spiegato la differenza delle varie parlate romance, dà tuttavia, a pag. 302, quale poscritto, un piccolo vocabolario del romancio dell'Alta Engadina, dove notiamo l'introduzione di alcune *a* superflue: così è scritto *coatschen* per rosso, *tearra* per terra; il testo che più ha dato una base di informazione a questo viaggiatore è quello di *Aporta,* l'uomo incontrato in Engadina e molto ammirato per la sua cultura e per la sua capacità di mantenere la famiglia e di realizzare i suoi studi con uno stipendio che all'Autore inglese appariva molto modesto. Comunque, l'opera dell'Aporta era uscita a Coira in due volumi poco prima del viaggio dello scrittore e viene talvolta citata anche nel testo latino: Historia Reformationis Ecclesiarum Rhaeticarum.

Consideriamo dunque il frontespizio di quest'opera, stampata a Londra nel 1791. L'Autore William Coxe non manca di presentarsi con tutti i suoi titoli onorifici: rettore di Bemerton, membro della Società Imperiale Economica di Pietroburgo, dell'Accademia Reale di Scienze di Copenhagen e cappellano di Sua Grazia il Duca di Marlborough. Il titolo generale è: «Travels in Swizerland and in the Country of the Grisons» (volume III).

Il testo si presenta come una serie di lettere a uno studioso e traduttore, Melmoth; ma in realtà non si tratta di vere lettere, bensì quasi sempre di capitoli, l'Autore può introdurre a un certo punto un capitolo tutto dedicato alla marmotta ed altri capitoli consacrati alla storia della Valtellina, alla costituzione dei Grigioni, o appunto alle lingue del cantone Grigioni. A un certo punto, e proprio quando egli arriva a Tirano dal passo Umbrail, egli confessa con una rara fresca immediatezza la confusione delle lingue per lui stesso: «*Non posso descrivervi quanto sono perplesso sulla varietà delle lingue. Parlo italiano o francese con la classe superiore principale, e talvolta sono obbligato a tenere la conversazione in latino. Parlo una specie di tedesco con il mio servitore che non conosce altra lingua, e parlo una specie di italiano corrotto simile al milanese con la mia guida e la gente comune. Scrivo le mie note in inglese, e durante il mio viaggio attraverso l'Engadina ero occupato a raccogliere un vocabolario del romancio. Quindi devo avvisarvi di non essere sorpreso, se doveste trovare una confusione di lingue nelle mie lettere*» (pagina 89). Curiosa è la nota sul fatto che una donna valtellinese era offesa alla domanda se parlava romancio, considerando la lingua romancia come la lingua degli eretici della Bregaglia, dell'Engadina e di Santa Maria in val Müstair.

Il viaggio avviene a cavallo, e con vari cavalli anche per il seguito. L'itinerario è spesso irregolare: così da Sondrio il Coxe va a Morbegno e ritorna indietro, per passare poi il passo del Muretto, da cui sembra discendere direttamente a Casaccia. Il viaggio avviene nel 1779, fra il luglio e il settembre, venendo da Milano e Como. Le denominazioni dei luoghi hanno un'ortografia abbastanza speciale. Così per esempio nel testo è scritto sempre *Bevio,* mentre nell'elenco dell'appendice troviamo *Bivio,* e la differenza è evidentemente data dalla fonetica, per cui il Coxe scriveva Bevio e pronunziava Bivio. Il passo Umbrail è chiamato sempre decisamente *Bralio.* Troviamo qui sempre scritto Malloggia con due *ll,* invece Casaccia è alternato con Casaucia. Troviamo poi St. Morezzo per Sankt Moritz, Siglio per Sils, Selva Piana per Silvaplana, Cernez per Zernez. Siamo però ammirati dallo sforzo di precisione nella nomenclatura di tutti i villaggi, comprendente Bondo, Promontogno, Casta Segna, Vico Soprano, Bever o Bevers, Pregalia, e anche Santa Croce venendo da Piuro, Sopra Porta e Sotto Porta, Stampa, Borgo

Nuovo (lettera 71, pag. 27).
Il passo del Muretto è chiamato sempre Muret. Fra le ineguaglianze dello scrittore notiamo che egli non tratta mai di arte, non pare provare nessuna emozione nella cattedrale di Coira, né a Disentis, ed improvvisamente invece dedica un'attenzione speciale al pittore Ligari, dove anche nel titolo è scritto *«Annedoti di Ligario»*. Al Ligari sono dedicate quattro pagine, indicando anche che egli fu continuato dal figlio e dalla figlia. Si legge qui: *«La Valtellina, a causa della vicinanza con l'Italia è imbevuta di gusto per le belle arti e vi sono molte collezioni di pittura che non sono indegne di essere notate. Questa regione tuttavia ha prodotto pochi artisti eminenti. Pietro Ligario è, si può dire, l'unico pittore che meriti di essere ricordato, e il suo nome è poco conosciuto fuori dai confini della Valtellina»*. Il Coxe ricorda specialmente il «Martirio di San Gregorio» in una chiesa di Sondrio e «San Benedetto» in una cappella di un convento di suore presso la città. Ancora troviamo l'affermazione di una vicinanza alla scultura classica e all'arte dei greci, e viene scritto che egli univa la correttezza del disegno alla bellezza del colore, e sapeva realizzare i gruppi di figure nel modo migliore, e che *«le sue teste sono disegnate con una nobile semplicità»*. E' strano che il Coxe non abbia udito invece parlare di Angelica Kauffmann.
Il Coxe teneva molto a essere ricevuto come personalità importante dalle autorità, e si serviva di lettere di raccomandazione. Così veniva ricevuto a Morbegno da Planta, podestà in quel momento e a Zernez dallo stesso nella sua casa avita. Un tono raro di immediatezza si trova nel resoconto del ricevimento dopo avere contemplato il grande quadro di Ligari, presso la badessa accompagnata da due suore: *«Dopo i soliti complimenti, e le domande se mi era piaciuto il dipinto, furono portati vino e biscotti. Il vino era prodotto delle loro proprie vigne ed era eccellente. I biscotti avevano la forma di teschi e di ossa»*. Planta ricevette il viaggiatore anche nella sua casa di Zuoz. Fra gli appunti più perspicaci e più diretti è quello sulla città di Morbegno che è apparsa al Coxe la più bella città della Valtellina, con più negozi e più commercio in confronto a Sondrio e Tirano, evidentemente a causa del confine con la repubblica di Venezia. Interessante è anche la nota sul palazzo Salis a Bondo: *«Il conte de Salis, già ambasciatore britannico presso i Grigioni, ha costruito una casa larga e comoda e interamente ammobiliata con gusto inglese»*. E' descritto il piccolo piano sul quale il palazzo si trova, è ricordata correttamente anche la Maira, e invece, malgrado l'elogio del gusto inglese, non è neanche qui alcun cenno alle opere d'arte nel palazzo. Per la denominazione dei luoghi, notiamo ancora che è scritto (pag. 303) Vettan per Ftan, Masose per Mesocco, Valdera per Valchava, Sameda per Samedan, Arder per Andeer, come è scritto sempre Zutz per Zuoz, ed il lago di Mezzola viene chiamato lago di Chiavenna. Questo lago è definito «selvaggio e magnifico». Non sempre il Coxe manifesta una grande sensibilità per le bellezze naturali. Comunque, ha dato una descrizione molto precisa del passaggio da un lago all'altro dell'Engadina, e quindi dalla regione dei laghi al piano aperto di Celerina; ma vi è anche una notazione sulla bellezza del lago di Silvaplana, considerato più piccolo, ma più bello del lago di Sils: *«Lo supera molto per la bellezza delle sue rive che sono cinte dai rami pendenti di pini e di larici»*. Le osservazioni sul paesaggio sono discontinue, e mi sembrano piuttosto casuali, ma sono state notate le bellezze imponenti della via di discesa dall'Umbrail a Bormio, il contrasto fra la valle dell'Adda e l'aspetto «deserto e stupendo» del passo del Muretto, dove poi si trovano nevi e ghiacci, ed anche l'aspetto impressionante della montagna verso lo Spluga. Il viaggiatore è stato deluso dalle colonne romane sul Julier, ma è stato ricompensato da un laghetto e dalle *«Alpi selvaggie e romantiche»*. Il termine *romantiche* è per noi poco significante e sosti-

tuisce una vera espressione della realtà grandiosa della natura.

Il Coxe ha notato subito le case più brutte, più primitive e meno pulite nella Valtellina di allora in confronto ai Grigioni; ma soprattutto ha riconosciuto con forza che la Valtellina appariva uno dei paesaggi più fertili d'Europa, mentre i contadini apparivano miserabili (pag. 144): a Bormio era meglio che nella Valtellina allora propriamente detta, ma il Coxe riconosce i maltrattamenti della giustizia, la venalità dei magistrati, la terribilità delle troppo numerose denunzie, e del fatto che quasi sempre gli accusati erano trovati colpevoli. Questo passo di compassione per i contadini valtellinesi oppressi è fra i più commoventi di tutta l'opera. Giustamente l'Autore ha riconosciuto che questi valtellinesi erano pur sempre più liberi dei contadini polacchi completamente asserviti ai padroni aristocratici. Non è invece tentata una distinzione fra le angherie dei magistrati grigioni e la durezza spesso probabile delle famiglie ricche della Valtellina stessa. Il Coxe non nomina Jürg Jenatsch, ma dà invece un chiaro racconto della condanna di Rusca e del sacro macello. Qui avviene poi l'inserto di un racconto su Guglielmo Normanno, accompagnato da un albero genealogico, che veramente non era necessario in questo contesto.

Una simile opera, scritta quasi tutta durante il viaggio, rimane affidata in gran parte al caso delle informazioni che sono state date dalle persone incontrate. Così il Coxe non si è reso conto che nel dialetto bregagliotto era un 90% di romancio ladino, molto vicino a quello dell'Engadina Alta, salvo alcune peculiarità locali. Troviamo qui un elogio degli abitanti dell'Engadina Alta, trovati superiori a quelli dell'Engadina Bassa, mentre già allora intorno a St. Moritz, il Coxe ha trovato alberghi migliori: ed ha riconosciuto la qualità del vino di Valtellina conservato nelle cantine della valle alpina elevata. Il Coxe confessa anche di non avere capito quasi nulla a Silvaplana, avendo tentato di conversare con gli abitanti e di ascoltare anche una predica nella chiesa riformata. Non ha un vero occhio per la bellezza eccelsa della montagna, dei laghi e delle vette del Bernina mentre ha notato la piacevolezza dei dintorni di Coira, trovati «delightful», come troverà ameno il paesaggio di Lugano. Ricordiamo che in testa al volume è citato Montesquieu. Lo scrittore osa perfino un paragone dell'ordinamento democratico delle Tre Leghe con l'ordinamento del parlamento inglese, e la venalità degli eletti nei Grigioni è considerata un argomento contro le proposte liberali di suffragio allargato nell'Inghilterra stessa. Tutti i dati della costituzione e il numero degli eletti sono riferiti con diligenza, ma non troviamo invece alcun riconoscimento della reale democrazia, della dignità del singolo uomo libero in queste valli alpine, e dello sviluppo delle autonomie locali incomparabili. Del resto, il Coxe ha attenuato il suo giudizio severo sul governo della Valtellina, osservando che non tutti i governatori e i podestà dovevano essere ugualmente voraci di vantaggi e di guadagni. Molto bene Coxe ha scritto sui meriti per la lingua romancia di Biveronius (Biffrun), di Travers (pag. 395). L'aristocratico inglese scrive di lui: *«Questa rispettabile persona di una nobile ed opulenta famiglia di Zuoz nell'Engadina Alta, era nato nel 1483»*: e anche qui, come altrove, è citato in nota il testo latino di Aporta.

E' doveroso riconoscere che sulla Val Müstair e su Santa Maria è riuscito un testo più equilibrato e più penetrante di altri, mentre è notevole l'ampia descrizione di Reichenau. Nel complesso, siamo ammirati, malgrado i difetti di informazione, dell'interesse e della valutazione della lingua rorancia nelle sue varie parlate. Evidentemente allora esistevano ancora molte persone che non parlavano altra lingua in tutto il cantone, e anche nell'Engadina Alta. L'accostamento di questo viaggiatore, l'accesso alla lingua è molto più ampio e più comprensivo di quello di Giulio Michelet meno di un secolo più tardi, pur incon-

trando Zaccaria Pallioppi, che fu detto padre della lingua ladina. Importante fu quell'incontro con Aporta, parroco di S-canf. Proprio a S-canf, Coxe scriveva: «*Sono tanto rallegrato dal paese e dai suoi abitanti che volentieri potrei prendere domicilio qui per un tempo molto più lungo*». Quindi su Aporta è scritto che egli lo considerava con reverenza, e ancora: «*Durante il breve tempo che io passai in sua compagnia, ebbi occasione frequente di essere meravigliato della sua erudizione profonda e delle sue doti di comprensione; sono in debito verso di lui specialmente per l'informazione molto esatta riguardante la lingua romancia, il cui senso generale trasmettero in una lettera prossima*».

Ci è accaduto di dovere notare le manchevolezze e le lacune di questo testo. Eppure il suo ingegno per illustrare la vita di una regione che sotto tanti aspetti anticipava ne abbiamo sentito il grande valore, per la serietà e per l'impegno di un autore che viaggiava in un'epoca antecedente all'epoca del turismo e dell'alpinismo, che non aveva certo l'occhio di Goethe né la sua capacità di espressione intensa, ma che ha dato tutto la civiltà democratica dei secoli futuri.